

Cap. II: MISSIROLIANA

1) IL LIBERALISMO DI MARIO MISSIROLI¹

Interessante per vari aspetti è il liberalismo di Mario Missiroli, questo scrittore eccezionale che da oltre cinquant'anni occupa una posizione di primissimo piano sulla scena politica e culturale in Italia, con un'agilità insospettata e sempre rinnovantesi.

Vissuto lungamente in Emilia, scolaro dell'Oriani, il Missiroli si affermò ben presto, e con straordinaria originalità, nel giornalismo militante. Tale fu la sua vivezza d'ingegno che già nel 1911, a venticinque anni, egli poteva dare alle stampe il suo primo libro, la *Monarchia Socialista*. Da allora è stato per il Missiroli un susseguirsi di successi letterari, su un piano di qualità prestigiosamente elevato.

Al primo libro seguirono in pochi anni, e per tenerci solo ai più famosi, *Il papa in guerra* (1915), con prefazione del Sorel, *Polemica liberale* (la cui prima edizione è del 1919), *Opinioni* (1921), *Il fascismo e la crisi italiana* (ancora nel 1921), che fu il primo libro scritto in Italia sul fascismo, *Date a Cesare. La politica religiosa di Mussolini con documenti inediti* (1929), *L'Italia d'oggi* (1932), *Studi sul fascismo* (1934), ecc.

Si tratta per la maggior parte di raccolte di articoli, poiché è sul giornale che il Missiroli, scrittore di respiro non ampio, ma vivace ed agile quant'altri mai, meglio esprimeva e tuttora esprime se stesso. Sicché i libri scritti con un disegno originario molto ampio, nati cioè per essere libri, non di rado lasciano insoddisfatti, specie se paragonati ai pezzi più validi del loro autore. Sempre la stessa mano, s'intende; ma i risultati sono talora impari.

Non è ora da dimenticare che la formazione del Missiroli risale prevalentemente al secondo decennio del secolo, in quel periodo di grande fervore intellettuale, che vide movimenti di pensiero, di cultura e di politica militante, quali il superamento teorico del marxismo, la reazione al positivismo e al materialismo, opera del *Leonardo* e de *La Voce*, il modernismo, il sindacalismo rivoluzionario, il futurismo ed il nazionalismo. Erano quelli gli anni nei quali si affermarono scrittori e uomini di pensiero come Oriani e Croce, Einaudi, Papini, Prezzolini ecc., e Gobetti e Gramsci si affacciarono alla vita degli studi. Un'atmosfera culturale felicissima, nella quale, con l'agilità del suo ingegno, ebbe un posto ragguardevole il giovane Missiroli.

Il primo libro, come si è detto, il libro che doveva dare la fama al Missiroli, fu la *Monarchia Socialista*. In esso è già presente l'autore tutto intero, con il suo stile, con i temi culturali di cui la posteriore attività letteraria non sarà che un'applicazione, un elaborato svolgimento. Il libro è "un libro di filosofia", in quanto il Missiroli vi risale, secondo il suo metodo, dagli episodi della lotta politica alle dottrine e ai princìpi.

La tesi centrale dell'opera è che "lo Stato Moderno, inteso come Stato etico, non è realizzabile se non nelle nazioni che abbiano superato l'idea cattolica mediante la Riforma protestante. Tutti gli altri, tutti gli Stati, cioè, che non siano il prodotto genuino e logico di una rivoluzione spirituale, sono fatalmente condannati ad oscillare fra una democrazia astratta, che ben presto degenera in demagogia, ed un autoritarismo di classe, che è la negazione dell'idea liberale".

Tale tesi è mediata dagli storici del sec. XIX, quali Renan e Taine, che nella rivoluzione francese scorsero l'inanità di un movimento politico, non preceduto da una riforma religiosa. In questo difetto delle nazioni latine verso il movimento liberale, essi individuarono l'origine delle crisi politiche che travagliano le nazioni dell'Europa meridionale, "così facili a cader preda della demagogia e del conservatorismo clericale, nell'incapacità di fondare lo Stato".

¹PAGINE LIBERE, n. 24, 1967.

Muovendo da tali concetti, lo scrittore esamina la storia d'Italia, da Mazzini a Giolitti, attraverso il conflitto, ora tacito, ora palese, "che esiste ed esisterà ancora, chissà per quanto tempo, fra lo Stato e la chiesa", per concludere alla famosa teorizzazione della "Monarchia Socialista".

Scemato grandemente il prestigio della Monarchia nel paese, a seguito dell'impresa d'Africa, argomenta il Missiroli, questa non poté più rendere i servigi di classe, che l'avrebbero resa sempre più invisibile e impopolare, fino a comprometterne la stessa esistenza.

Pervenuti a tale situazione, poteva esser pericoloso proseguire per la strada di sempre; occorreva bensì spostare l'asse della politica nazionale dal piano dei principi a quello dell'economia, dal piano ideale a quello materiale. E' quanto fece Giolitti con il riformismo, lasciando che il socialismo esercitasse in piena libertà la sua protesta contro la borghesia, e traendo la Monarchia fuori della mischia. Dimentico dei principi, dietro la spinta della nuova politica, il socialismo rinunciò alla sua pregiudiziale repubblicana, per scendere ai compromessi del riformismo. "La Monarchia era salva. Poteva stare alla finestra".

La posizione ideale del giovane scrittore è tutta quanta nel passo esaminato. Missiroli è però avverso alle riforme largite dall'alto, non accompagnate, cioè, da un "fatto di coscienza" e dalla preparazione politica e morale di coloro che sono destinati ad avvantaggiarsene. Ne consegue la negazione radicale di ogni forma di paternalismo, comunque esso si presenti.

Brillano, al fondo della teorizzazione, concetti di natura aristocratica, che condizionano le idee, com'è naturale. Lo scrittore guarda con sentimenti misti di compatimento e di disprezzo all'abbandono, da parte della politica monarchica, di una posizione di contrasti, dei principi, in nome di motivi scaduti e banali. Ma gli ideali che egli propone restano sul piano della formulazione letteraria, penetrante ed agile quant'altre mai, ma pur sempre al di sopra di ogni possibilità di pratica attuazione.

L'interesse per le classi popolari, che verrà sottolineato in un successivo periodo di attività, resta in questo caso piuttosto vago, poiché lo scrittore vi appare tutto dedito ad un gioco di idee, piuttosto che a proporsi problemi da tradurre successivamente in azione. Insomma, della teorizzazione del Missiroli appaiono già, nella *Monarchia*, tutti interi i pregi e i difetti, consistenti i primi nell'originalità delle idee e della loro formulazione letteraria; prodotto, i secondi, della medesima disposizione mentale del loro autore, a tenersi ai principi d'ordine generale, presi di per sé, più che a una loro possibilità di applicazione alla realtà della vita. Insomma, filosofia piuttosto che storia; atteggiamenti da profeta piuttosto che politici.

Accanto al problema "sociale", nella teorizzazione del Missiroli ha un posto di rilievo il problema "religioso", che affaticherà la mente dello scrittore durante l'intero arco della sua attività.

Nella *Monarchia Socialista* esso è già proposto in tutta la sua ampiezza, anche se le soluzioni che ne sono additate -non diversamente dal problema sociale- restano sul piano della formulazione letteraria. La storia d'Italia dal '48 all'età giolittiana vi è ridotta al problema religioso, "problema tremendo e senza uscita", che il Risorgimento eluse, nell'impossibilità di darne una soluzione.

Stato e Chiesa, nella visione del Missiroli, rappresentano due aspetti dello spirito umano, due concezioni integrali della vita.

Ma se nei paesi germanici ed anglosassoni lo Stato moderno è riuscito a risolvere in sé l'elemento divino della Chiesa, nonostante le crisi politiche ed i tentativi di ritorno alle origini; nei paesi cattolici la contraddizione fra l'idea religiosa e l'idea civile rende impossibile l'autorità e la riverenza dovute allo Stato. "Il problema, che presenta tutti i caratteri della insolubilità, si va ogni giorno più spiritualizzando perché si sposta, dall'esteriorità di un conflitto giuridico e legislativo, verso l'intimità della coscienza individuale. Se è vero che lo Stato tende a diventare Chiesa, è altrettanto vero che la Chiesa non ha mai rinunciato e non rinuncia, e non rinunzierà a diventare Stato" (*Monarchia Socialista*, II ediz., 1922, pp. 4-5).

Il Missiroli sente profondamente il problema religioso, al quale egli si applicherà, nel corso della sua attività, con interesse sempre rinnovato. La sua religiosità può ben definirsi "giansenistica", oltre che per la profondità con cui il suo spirito medita sulla problematica religiosa, anche per il concetto della separazione tra la Chiesa e lo Stato, che egli proporrà a più riprese.

Nel primo periodo di attività, l'interesse del Missiroli è equamente diviso fra i due temi, sociale e religioso. Verso il 1920, esaurito l'interesse per il problema sociale, lo scrittore si dedicherà a lavori di natura religiosa, senza più toccare, tuttavia, le vette de *Il Papa in guerra*.

Al periodo di attività immediatamente successiva alla *Monarchia socialista* appartengono *Critica negativa* (1914), *Satrapia* (1914), *La repubblica degli accattoni* (1915), *Il Papa in guerra* (1915). Ma se con l'ultimo di questi scritti siamo nuovamente al saggio di natura filosofica, gli altri tre si presentano quanto mai aderenti all'aspetto più propriamente politico-sociale del liberalismo del Missiroli.

In *Satrapia* e nella *Repubblica degli accattoni*, continuazione il secondo del primo, il Missiroli esamina il fenomeno socialista in Emilia, denunciandone la natura parassitaria. Lo scrittore si interessa dei fatti di Molinella (*La repubblica degli accattoni*) per condannare la degradazione morale di gente che politicamente va mendicando aiuti, mentre i veri indigenti, che non sono ancora sprovvisti di senso di dignità, non hanno il coraggio di chiedere, e restano inevitabilmente indietro. L'elevazione morale delle masse, o il *problema della coscienza*, è il problema che lo scrittore si propone. In aderenza alla dottrina del liberalismo, egli è per la contemporaneità dell'elevazione materiale e di quella morale delle masse. Laddove la beneficenza e il clientelismo da parte dello Stato minacciano di distruggere il senso del dovere; la pubblica carità finisce infatti con l'esser considerata come un diritto, con le conseguenze di carattere morale che ne derivano.

In *Satrapia* lo scrittore denuncia vigorosamente quegli agrari che si dimostrano inconsapevoli di "quanto lavoro umano, quale somma di idealità" (ivi, p. 8) si riassumono nel "diritto" alla proprietà. Essa deve essere conquistata "giorno per giorno, ora per ora: deve affrontare tutti i rischi, tutti i pericoli, tutte le incertezze e tutti gli sbaragli della libera concorrenza e della lotta per la vita". Lo Stato di diritto divino è tramontato. Lo Stato moderno vive "di spostamenti, di sviluppi, di antitesi e di mutamenti incessanti". Se vuole mantenere i suoi titoli di classe dirigente, la borghesia deve avvalorarli giorno per giorno, con una lotta incessante, che si riassume, in definitiva, nel merito. La proprietà è quindi tutt'altro che un diritto. Essa è in realtà un premio alle doti di laboriosità, di tenacia e di intelligenza. Siamo, come è facile constatare, ad una posizione abbastanza avanzata, in fatto di proprietà, tale che ben doveva provocare cinquant'anni fa, vive proteste.

Intanto, al tempo in cui Missiroli medita la sua problematica politica, la borghesia va mutando la sua composizione. Il processo per cui i migliori si fanno avanti nella scala sociale, e scalzano posizioni di privilegio, alle quali la coscienza non assegna più alcuna giustificazione, gli appare giusto, perché storico e perché naturale. La simpatia dello scrittore per le nuove leve -delle quali anch'egli fa parte: un problema quanto mai personale, come si vede- appare con estrema evidenza. Egli partecipa attivamente al movimento della società, e spera in un acceleramento del processo disgregativo di situazioni ormai insostenibili.

C'è qui vivo il senso della lotta, che invano si cercherà in altre opere. Lo scrittore si fa aggressivo, ma ad un'analisi superficiale appare di nuovo non in grado di proporre un programma d'azione. A Goffredo Bellonci, che invoca l'intervento dello Stato, il quale espropri i grandi proprietari e dia la terra ai contadini (*Satrapia*, p. 89), egli oppone che la proprietà va conquistata, e non si riceve in dono dallo Stato: essa è un risultato, non una premessa. Con l'intervento dello Stato si favoriscono gli inetti, gli impreparati, i non meritevoli, a danno dei migliori, dei più laboriosi, "che sono preparati all'esercizio della proprietà e non abbisognano di nessuna protezione dello Stato, perché trovano già nelle condizioni attuali la possibilità e il modo per la conquista della proprietà".

Ma è vero che Missiroli non proponga alcun programma? Certamente sì, nel senso che egli non formula un programma di azione immediata: di quelli che, per usare un'espressione molto in voga oggi, sono in grado di "incidere" sulla società. Tuttavia egli prospetta una posizione moralistica, esortativa, educatrice delle masse: se non è in grado di agire, è in grado di promuovere l'azione, per la quale, a ben riflettere, egli predica muovendo da una posizione di principi. Rinunciare ad agire in maniera immediata, significa solo in parte rinunciare ad agire. Significa rinunciare ad agire per il

presente -e si è certamenti portati a subire gli avvenimenti- ma vuol dire anche preparare le coscienze, gli stati d'animo. Non azione, certo; ma di certo condizione all'azione.

Ma se gli scritti finora esaminati interessano particolarmente come documento dell'attività letteraria del Missiroli, è in *Polemica liberale* che prende forma una teorizzazione della dottrina liberale che viene a incontrarsi con quella del Croce, poi diventata quasi il breviario di molti politici.

Il libro, la cui prima edizione risale al 1919, è formato di una raccolta di articoli pubblicati durante un decennio su riviste e giornali. Articoli, che per il loro stesso carattere permettono di tornare più volte su un medesimo argomento, cogliendone di volta in volta spunti originali.

Lo scrittore è ormai nella sua fase di piena maturità. Le punte polemiche degli anni precedenti appaiono attenuate, se non del tutto scomparse. Quel po' di partecipazione attiva alla vita, fatta di polemiche, di recriminazioni contro l'affarismo e il conservatorismo gretto della borghesia italiana, si vanno dissolvendo. A quella passione, che vedemmo pervadere di sé la *Monarchia Socialista*, è subentrato uno scetticismo tragico e amaro, che fa porre su uno stesso piano le posizioni ideali opposte. Il Missiroli ha perso per intero la sua fiducia nell'azione. Scopre che il fine del liberalismo è la vita stessa, ma subito si ritrae dinanzi alle conseguenze che questa concezione comporta, e che si riassumono nel dolore, nell'errore e nel peccato. La sua divinità è la storia, dinanzi alla quale egli vede affaticarsi conservatori e socialisti, senza che il loro agire abbia un senso.

Egli scruta gli uomini dall'alto del suo Olimpo, e sa che tutte le loro fatiche sono vane, perché concluderanno fatalmente al nulla. Ma di tale sua posizione si è fatto consapevole: "sappiamo che con le nostre idee si può intendere il mondo, non muovere il mondo".

In questo risiede la sua coerenza, coerenza con se stesso, coerenza con le proprie idee. Gli schemi fissi, le formule definitive, non trovano posto nella sua concezione politica, la quale è pertanto in grado di trarre al contatto della vita gli stimoli al suo rinnovamento.

Polemica liberale segna il massimo avvicinamento del suo autore al socialismo. Convinto della natura "religiosa" della crisi italiana, egli si dice certo (v. il primo numero della *Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti) che il socialismo ("luteranesimo sociale"), potrebbe darne una soluzione "conferendo alle masse una coscienza e un senso dell'individualità, dell'orgoglio". Muovendo da tali presupposti, lo scrittore procede ad una rivalutazione su basi diverse del fascismo, movimento di cui nessuno che sia in buona fede nega oggi la natura intimamente socialista. Il Missiroli crede nella possibilità di una monarchia socialista in veste fascista, si illude sulla continuazione della politica liberale e sociale di Giolitti. Ecco alcune espressioni tratte da un articolo dell'ottobre 1925, che si conserva manoscritto nell'archivio di casa Gobetti: "In realtà Mussolini ha portato il socialismo al potere: questa la vera novità, che i più non vedono"; "si deve a Mussolini se il fascismo ha conservato i suoi caratteri di movimento popolare e non si è esaurito in un semplice movimento di reazione"; "la monarchia vede, nel fascismo, un vastissimo movimento popolare... Appoggiando ed appoggiandosi al fascismo, la monarchia continua la sua politica tradizionale".

Del periodo fascista vi è un solo libro che interessa il lato sociale della nostra ricerca: *La giustizia sociale nella politica monetaria di Mussolini*", dove l'autore scende in polemica vivace, talora aggressiva, contro la grossa industria. Tornano i temi culturali di *Satrapia*, accentuati, se possibile, nel senso di un avvicinamento alle "masse popolari", per cui egli rasenta il limite degli attacchi personali. Ma, come al solito, non riesce ad indicare nessuna strada di agevole percorso, per risolvere il problema. Infatti la natura del suo liberalismo è tale da subire gli eventi, non da promuoverli. I problemi finiscono con l'esser discussi quando già altri li abbia affrontati. Si cade così davvero in difetto di agnosticismo. Poi, non più. Il Missiroli è attratto da altri problemi. Il suo liberalismo si fa conservatore e si allontana sempre più dal "popolo", di cui negli scritti posteriori non vi è che un interesse sempre più pallido.

Dal 1930 ad oggi si può dire che il liberalismo del Missiroli sia tutto quanto orientato verso la problematica religiosa, anche se, come si è chiarito, la fama dello scrittore resta affidata essenzialmente ai suoi primi libri, segnatamente a *Il Papa in guerra*". Infatti il Missiroli ha avuto una maturazione precocissima, ed è riuscito a esprimere sé stesso quasi per intero nelle prime opere,

mentre nelle successive c'è un affinamento, se possibile, uno svolgimento, non già un rinnovamento dei temi culturali.

Gramsci (*La questione Meridionale*, pag. 38), accennando alla concezione religiosa del Missiroli, ebbe a parlare di "neo-protestanti o calvinisti", definendo così, in modo originale, la posizione ideale dello scrittore, il quale ebbe a scrivere, a proposito del Risorgimento, che "un popolo che non aveva sentito la libertà religiosa non poteva sentire la libertà civile".

Le conseguenze le tragga il lettore, per quello che concerne la religiosità del Missiroli.

In *Date a Cesare* lo scrittore insiste sulla "non indissolubilità" del Trattato e del Concordato, anche se il libro è un'opera prevalentemente documentaria, e la dottrina, seppur priva di carattere e trattazione autonoma, vi risulta dal modo come i problemi sono impostati.

Il più recente affinamento della problematica religiosa del Missiroli è contenuto in alcuni saggi pubblicati sulla rivista 'Libera Iniziativa', specie ne *Il concordato visto da un liberale*, che è la recensione al libro del Cantalupo *Torniamo al Concordato*, nel quale lo scrittore ribadisce come lo Stato, non meno che la Chiesa, deve affondare le sue radici nel "divino", e non può rinunciare ad essere una sostanza etica, fino ad assumere un compito puramente amministrativo. Esso deve trovare il suo fine in sé, nella coscienza, altrimenti si finisce al comunismo:

"Lo Stato di un paese cattolico ha, sì, il dovere di andare d'accordo con la religione cattolica e con la Chiesa, riaffermandone tutti gli insegnamenti; ma in quanto e solo in quanto lo Stato ribadisce, riafferma per volontà sua, per l'iniziativa sua propria, per autonoma decisione, le tesi cattoliche, le tesi della Chiesa, che diventano 'laiche' proprio perché le afferma lo Stato nella sua piena sovranità, attraverso non la 'fede' ma la 'ragione'. E' in questa coincidenza, che deve trovarsi l'unità della fede e della ragione, ma è anche in tale 'autonomia' che deve trovarsi il superamento di tutti gli antichi dualismi".

Questa è la posizione più recente del Missiroli, in merito al problema religioso. Ma non è da escludere che ad altri svolgimenti ci sarà dato di assistere, ad opera di questo scrittore eccezionale, che ha serbato intatti l'entusiasmo e l'eleganza di stile degli anni migliori.

Nella sua problematica religiosa troviamo il senso della gelosa indipendenza dello Stato di fronte alla Chiesa, propria degli uomini del post-risorgimento. Tuttavia vien fatto di chiedersi se tale posizione abbia più un senso. Oggi la società è orientata in direzione ben diversa da quella auspicata da questo scrittore e pensatore: posti in un canto i principi, la gente si è fatta un autentico culto del benessere, al quale nessuno è disposto a rinunciare. Che cosa significa più oggi l'aforisma della separazione tra la Chiesa e lo Stato, se nelle parole e negli atti di tutti i giorni ci è dato vedere la Chiesa scendere dall'alto del suo magistero spirituale, per mischiarsi alle contese sociali del nostro paese, senza che alcuno trovi più nulla di ridire? Sarebbe da concludere che la concezione dello Stato liberale è morta per sempre, e non ha speranze di resuscitare, dinanzi alla marea che sale e che ci porta ineluttabilmente verso una civiltà di massa.

E' una posizione di principio - e i principi son certo belli - quella del Missiroli e degli altri pochi scrittori liberali, quali il Cantalupo e il Gentile, che, come egli fa, si affannano a ripetere quei temi cari alla pubblicistica post-risorgimentale, stabilendo un ideale collegamento con la tradizione del Risorgimento. Ma tempi nuovi urgono alle porte della storia.

2) RICORDO DI MARIO MISSIROLI²

Conobbi Mario Missiroli pochi anni fa, nella sua casa di viale Regina Margherita, a Roma, dietro presentazione di un comune amico. Avevo conseguito la laurea da poco e, sembrandomi chiuse le

²OSSERVATORE POLITICO-LETTERARIO, Gennaio 1975.

porte dell'università, cercavo la mia strada nel giornalismo. Ricordo che Missiroli mi ricevette una domenica pomeriggio nel suo studio, e si intrattenne lungamente a conversare con me, su argomenti di varia cultura. Avevo fatto la mia tesi in storia contemporanea, su 'Luigi Albertini e la campagna interventistica', ed avevo avuto modo di approfondire particolarmente l'età giolittiana, com'era naturale. Si parlò quindi di Oriani, Gobetti, Pareto, Salvemini, Carducci, e di Croce, che Missiroli chiamava "il caro maestro", al quale si rammaricava che alcuni, come Guido De Ruggiero, avessero dato dei 'dispiaceri', allontanandosi, almeno in una certa misura, dal suo insegnamento.

A quell'incontro, altri ne seguirono, nel corso dei quali ebbi modo di approfondire la biografia intellettuale dello scrittore, attraverso i suoi ricordi. Missiroli mi parlò dei suoi incontri con Oriani, dell'influenza che la *Monarchia socialista* ebbe su Piero Gobetti, tanto che Gioele Solari, in una certa occasione, bonariamente ebbe a riprenderlo, dicendogli: "Ma che cosa ha messo in testa a quel ragazzo!" Resta però il fatto che Gobetti, se avesse seguito l'insegnamento di Solari, sarebbe certo divenuto un buon filologo, non diversamente da altri, ma difficilmente avrebbe scritto la *Rivoluzione liberale*, che tanta influenza ha avuto sull'animo di molti giovani, educandoli al culto della libertà.

Certo, le idee di Missiroli erano esposte in maniera forse paradossale, ma nell'opera di Gobetti esse ricevono una sistemazione, un approfondimento, che danno loro un vivo fascino, una forza ideale, alla quale gli animi più generosi difficilmente si possono sottrarre. Missiroli ebbe appunto il merito di avere influenzato Gobetti, con alcune delle sue tesi, sia pure mediate da altri scrittori, specie Oriani ed Angelo Camillo De Meis, oltre agli storici francesi del secolo XIX, quali Renan e Taine. Né, del resto, i suoi meriti vengono diminuiti dall'osservare che la tesi della monarchia che si fa socialista, auspice Giolitti, accostandosi alle masse popolari, le quali rinunciano in tal modo alla pregiudiziale antimonarchica, era corrente nella cultura dell'età giolittiana, tanto che se ne trova traccia anche nella *Storia di dieci anni* di Arturo Labriola.

Quanto a Gramsci, Missiroli ne parlava poco volentieri, certamente per una 'incomprensione' di carattere culturale, ma anche perché, nei *Quaderni del carcere*, Gramsci ha svolto una dura polemica contro di lui.

L'argomento ricorrente nella conversazione di Mario Missiroli era l'opera di Benedetto Croce. A seguito di alcune ricerche da me svolte, in uno dei nostri incontri potei osservare che le teorie crociane del liberalismo come 'prepartito', contenute in *Etica e politica* e in *Scritti e discorsi politici*, in fondo non erano che la rielaborazione di alcuni concetti da lui già esposti in *Polemica liberale*, la cui prima edizione comparve a Bologna nel 1919. Missiroli si compiacque della mia 'scoperta', e volle confermarla per intero, narrandomi alcuni episodi dei rapporti intercorsi tra lui ed il filosofo napoletano.

Alla caduta del fascismo, con la nascita del Partito d'Azione, Croce era stato abbandonato da vari allievi, i quali avevano aderito al nuovo movimento, che accentuava la problematica di carattere sociale. Del resto, a proposito delle teorie di Missiroli, Gioele Solari aveva parlato, in anni lontani, di 'liberalismo sociale'. Croce ebbe ad 'imputare' a Missiroli, nel corso di una conversazione, di avere percorso con le sue opere la nascita del Partito d'Azione. Ai dinieghi di Missiroli, il filosofo napoletano gli chiese di fargli avere i suoi scritti. Dalla lettura di essi vennero fuori quelle teorie crociane sul liberalismo, che per molti politici hanno costituito quasi un breviario. "Ma" - soggiunse Missiroli con convinzione - "il mio lavoro non era andato al di là di quello dell'umile scalpellino, il quale abbozza una statua, che poi Michelangelo completerà, rendendola immortale".

Missiroli, come ogni uomo di autentico valore, era alieno dal far mostra di sé, rivendicando i suoi meriti. Era anzi schivo, e ne parlava con distacco, anche se, com'è ovvio, non senza un qualche compiacimento. Quanto alla sua opera di scrittore, non è qui il caso di sopravvalutarla, ma nemmeno di sottovalutarla. Ad un suo giusto apprezzamento hanno certamente nuociuto le vicende della vita dell'autore, il quale ad un certo punto della sua esistenza ha dovuto fare i conti con il fascismo. Egli si era battuto a duello con Mussolini poche settimane prima della marcia su Roma e, purtroppo, una delle occupazioni principali del Duce era proprio quella di non lasciare in pace i suoi avversari, dai quali pretendeva la sottomissione, quando non ricorreva ai metodi usati con Matteotti

o con i fratelli Rosselli. Pertanto, quando si dovrà fare un bilancio della sua opera, occorrerà tener presente quanto lo stesso Missiroli ebbe a dirmi in uno dei nostri incontri, volendo quasi rispondere alle critiche che alla sua attività venivano rivolte da varie parti: e cioè che, dell'opera di uno scrittore non si può fare un bilancio medio, mettendo sul piatto i pro e i contro, ma che bisogna valutare quello che egli ha concretamente dato alla cultura. E da questo punto di vista si può certamente affermare che Missiroli ha dato un suo apprezzabile contributo.

Certo, il filologo troverà che le conoscenze culturali di Missiroli erano quasi sempre filtrate al vaglio del crocianesimo, che la sua conoscenza di Hegel era quella dell'hegelismo della Destra, ma resta il fatto che Gramsci aveva anch'egli una conoscenza non diversa dell'opera di Hegel.

Negli ultimi tempi più rare si erano fatte le occasioni di incontrare Mario Missiroli. Ebbe a telefonarmi l'ultima volta una sera, poco più di un anno fa, per chiedermi una cortesia. Mi trattenne lungamente al telefono, informandosi del mio lavoro, al quale si interessò vivamente. Nel corso della conversazione si lamentò delle difficoltà che da qualche tempo incontrava nello svolgere quella che egli chiamava la sua 'professione', e ripeté più volte, sconsolato: "Mi hanno giubilato, nel giornalismo". Credei di consolarlo, dicendogli che il suo articolo domenicale era pur sempre ad un livello tanto elevato, che ben pochi giornalisti in Italia potevano sperare di essere alla sua altezza. Missiroli sembrò accettare la consolazione che gli offrivano le mie parole, ma purtroppo negli ultimi mesi di vita gli avevano tolto perfino quella!

3) MARIO MISSIROLI E LA SUA TESTIMONIANZA³

Un anno fa moriva Mario Missiroli, giornalista e scrittore di notevole genialità, la cui opera non sempre ha goduto di consensi unanimi.

Missiroli era nato a Bologna nel 1886, ed aveva iniziato la carriera giornalistica poco più che adolescente. Pippo Naldi gli aveva aperto presto la strada verso la direzione del 'Resto del Carlino', e successivamente di altri giornali. In quegli anni, tra la guerra e l'avvento del fascismo, si esprimeva la genialità di uomini come Gobetti, Gramsci, Pareto. A Gobetti Missiroli va idealmente collegato per alcuni aspetti della sua attività di scrittore. Gobetti era più giovane, ed ascoltava Missiroli quando questi gli parlava dei temi della sua *Monarchia Socialista*, pubblicata per la prima volta nel 1912. In effetti la *Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti largamente si avvale dell'opera del suo amico, ad esempio del tema della 'mancata riforma protestante'. Questo tema venne tacciato di "puro astrattismo intellettualistico" da Gramsci; ciò non di meno esso percorre le pagine di Gobetti, contribuendo a conferir loro il proprio precipuo carattere.

Gioele Solari, il maestro dell'ateneo torinese, noto per il rigore delle sue ricerche, ebbe in una certa circostanza a riprendere bonariamente Missiroli per l'influenza da lui esercitata su Gobetti, dicendogli: "Ma che cosa ha messo in testa a quel ragazzo!". Resta però il fatto che Gobetti, se avesse seguito l'insegnamento di Solari, sarebbe certamente divenuto un buon filologo, non diversamente da altri, ma difficilmente avrebbe scritto la *Rivoluzione Liberale*, che così vasta influenza ha esercitato su molti giovani, educandoli al culto della libertà.

Le intuizioni di Missiroli erano certamente espresse in maniera paradossale, essendo il loro autore essenzialmente "uno scrittore brillante", come ebbe a definirlo Gramsci. Ma la personalità di Gobetti doveva conferir loro una sistemazione, un approfondimento, da cui deriva quel vivo fascino, quella forza ideale, alla quale gli animi più generosi difficilmente si possono sottrarre.

La contrapposizione tra liberalismo e democrazia risale a Missiroli, il quale muove dall'hegelismo della destra, specie da Spaventa e De Meis. Non sarà difficile notare come De Meis sia costantemente presente nelle tesi di Missiroli. A lui risale in effetti il tema della mancata riforma protestante, fatto proprio da Missiroli, e passato a Gobetti. Si potrà notare che in fondo l'hegelismo

³IL GLOBO, 12 dicembre 1975.

di Missiroli non va al di là di una conoscenza mediata di Hegel, attraverso, appunto, gli scrittori della destra. Ma è un dato di fatto che neanche Gramsci conosceva Hegel in maniera diversa, o di molto più approfondita. Ogni scrittore è condizionato dalle possibilità di informazione proprie dei tempi in cui vive. Che una conoscenza approfondita dell'opera di Hegel sia piuttosto recente, è un dato che nessuno può negare. Del resto Missiroli per le circostanze della sua esistenza non poté mai farsi una cultura sistematica, accademicamente sistematica, la quale avrebbe giovato all'immagine dello scrittore, e credo che questo fosse il suo rammarico. A me che, provinciale, dopo la laurea bussavo alle porte dei giornali romani, Missiroli consigliò, con il suo cipiglio che talora diveniva severo, di proseguire nella carriera accademica; in quella carriera, mi dicevano altri, che a lui era rimasta chiusa per circostanze che non erano dipese dalla sua volontà.

A Missiroli molto si è rimproverato. Gli si è rimproverato soprattutto di aver scritto libri come *Ciò che deve l'Italia a Mussolini*, ed il *Date a Cesare*, mirante a sostenere la politica ecclesiastica del fascismo. Essi in effetti diminuiscono l'immagine dello scrittore e dell'uomo. Se si considera l'uomo, occorre tener presente che l'avvento del fascismo al potere, per Missiroli che si era battuto a duello con Mussolini, e che aveva scritto il famoso articolo 'Chiamata di correo' per il delitto Matteotti, significò la disoccupazione, la chiusura di ogni orizzonte, la miseria. Si fa un bel dire che egli non fu un eroe. Ma è un dato che egli non possedeva beni di famiglia come Einaudi, né una professione alternativa, come Panfilo Gentile, il quale lasciò insegnamento universitario e giornalismo per fare l'avvocato. Né, per di più, si trovava nella felice condizione di essere ancora giovane, e si sa che, quando si è giovani i gesti eroici è più facile compierli. Del resto, la sua nobiltà d'animo è fuori discussione. Nella sua prosa del dopoguerra non si troverà una sola riga di esecrazione, di rancore, di odio, per coloro che gli avevano fatto del male. E da questo punto di vista l'uomo esce ampiamente assolto da ogni censura che gli possa essere mossa. E pensare che negli ultimi tempi certi stinti personaggi gli mettevano il bastone fra le ruote, approfittando del fatto che Missiroli era ormai un povero vecchio, costretto a letto dall'infermità! Una volta che si lamentò con me ebbi a consolarlo dicendogli che non potevano togliergli ciò che la natura gli aveva dato, e cioè la capacità di scrivere articoli ad un livello letterariamente tanto elevato, che ben pochi potevano sperare di essere alla sua altezza.

Se si considera lo scrittore, occorrerà tener presente quanto Missiroli stesso ebbe a dirmi in una certa circostanza: che, cioè, dell'attività di uno scrittore non si può fare un bilancio medio, mettendo su un piatto i pro e i contro, ma che bisogna considerare ciò che egli ha concretamente dato alla cultura. E da questo punto di vista si può affermare che Missiroli ha certamente dato un suo apprezzabile contributo. Non si dimentichi, infatti, che le teorie crociane del liberalismo come 'prepartito', contenute in *Etica e Politica* e in *Scritti e Discorsi Politici*, sono poco più che la rielaborazione di tesi già esposte da Missiroli in *Polemica Liberale*, la cui prima edizione risale al 1919. Quando gli feci notare questa 'scoperta', ne ebbi una compiaciuta conferma dal vecchio scrittore, il quale volle narrarmi in proposito un significativo episodio dei rapporti intercorsi tra lui ed il filosofo napoletano. Alla caduta del fascismo, con la nascita del Partito d'Azione, Croce era stato abbandonato da vari allievi, i quali avevano aderito al nuovo movimento, che accentuava la problematica di carattere sociale. Del resto, a proposito delle teorie di Missiroli, Gioele Solari aveva parlato, in anni lontani, di 'liberalismo sociale'. Croce ebbe ad imputare a Missiroli, nel corso di una conversazione, di aver precorso la nascita del Partito d'Azione. Ai dinieghi di Missiroli il filosofo napoletano gli chiese di fargli avere i suoi scritti. Dalla lettura di essi vennero fuori quelle teorie crociane sul liberalismo, che per molti politici hanno costituito quasi un breviario. "Ma", - soggiunse Missiroli con convinzione- "il mio lavoro non era andato al di là di quello dell'umile scalpellino, il quale abbozza una statua, che poi Michelangelo completerà, rendendola immortale".

Certo non è il caso di sopravvalutare l'opera di Missiroli, alla quale presiede invero una tensione ideale non sempre profonda. Missiroli non era l'eroe, il quale vive esperienze eccezionali. Nel periodo del fascismo si limitò a sopravvivere. Nel dopoguerra mostrò la nobiltà del suo animo deponendo ogni rancore ed offrendo a molti il suo aiuto. Ma come giornalista politico, come

maestro dell'elzeviro, difficilmente si troverà chi possa competere con lui in bravura. Ed io, che da lui non ebbi se non qualche saggio consiglio, ho voluto ricordarlo ora che non posso più sollecitare i suoi favori.